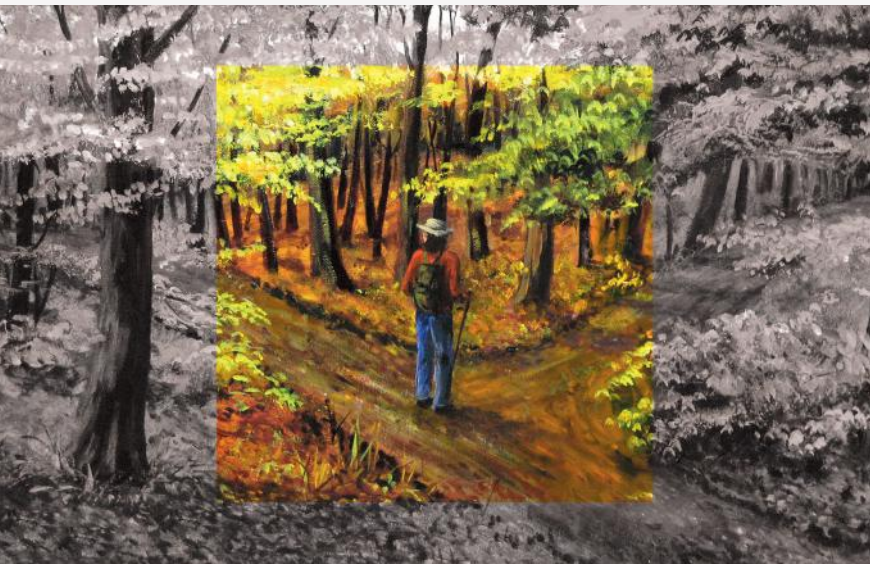


LUIGI VARI
ARCIVESCOVO
GAETA



E LASCIATO IL MANTELLO
LO SEGUIVA SULLA STRADA

LETTERA PASTORALE 2017

Introduzione

In molti mi hanno chiesto in questi mesi di scrivere qualcosa, ho tardato un po' a farlo perché non mi andava di dare la sensazione di essere uno che spiega agli altri come si fa a essere Chiesa; questo non per una forma di discrezione, che non guasta mai, ma perché io penso che essere Chiesa, sia condividere un cammino, scegliendo di farlo fin dall'inizio. Condividere un cammino fin dall'inizio significa consultarsi per stabilire la meta, e poi condividere le difficoltà per arrivarci, interrogarsi sui passaggi più difficili e su come attrezzarsi per superarli. Condividere significa fermarsi ogni tanto per scoprire se il cammino si sta facendo, se si cammina spediti o si arranca, se qualcuno è rimasto indietro per strada e se non sia il caso di cambiare il passo. Condividere è pensare che il cammino non è meno importante della meta, soprattutto per chi crede fortemente che la meta è garantita da Dio e che a chi ha più fede tocca spingere gli altri a camminare senza scoraggiamenti.

Nella Bibbia una delle immagini più suggestive del cammino è suggerita dal profeta Isaia, al capitolo 40, dice di Dio che aiuta il cammino del suo popolo, cambiando persino la geografia: «ogni valle sia colmata e ogni montagna e collina siano ab-

bassate» (Is 40, 4). Dio si prende cura del cammino non trascurando nessuno, infatti, porta gli agnellini sul petto e guida al riposo le pecore madri. Ci sono nello stesso capitolo altre immagini che descrivono la cura di Dio per il cammino, che lo descrivono impegnato a dare forza allo stanco e a chiedere di affidarsi a Lui perché Lui possa donare ali come di aquile. Per camminare dunque è necessario che ci sia la certezza della meta, attrezzarsi perché tutti possano essere messi in grado di raggiungerla, avere il coraggio della strada e la fiducia che nessuno sarà abbandonato alla sua stanchezza.

Il coraggio della strada

Per percorrere una strada che spesso appare veramente interrotta da valli che sembrano incolmabili e da montagne che appaiono insuperabili, ci vuole un po' di coraggio. Il coraggio della strada significa accettarla per quello che è: un luogo dove non sempre le cose funzionano come uno vorrebbe. Non tutti quelli che abitano la strada condividono le stesse attese e le stesse speranze; la strada attira l'attenzione in tanti modi, spesso attraverso i numeri delle statistiche che spiegano che non c'è niente su cui tutti pensano la stessa cosa e che le parole hanno echi diversi in ogni cuore e cultura;

anche dire Dio e Vangelo non significa dire parole comprese da tutti e da tutti intese in modo univoco. Oggi non è necessario stare per strada per averne esperienza, essa, infatti, raggiunge tutti attraverso i social e tutti si rendono conto su come ognuno abbia opinioni diverse, spesso senza che sia chiaro come esse si siano formate, e molti appaiono indisponibili a mettere in discussione il proprio pensiero, meno che mai a correggerlo. Una strada virtuale che nessuno sa bene come percorrere, e che pure deve essere percorsa; non meno accidentata di altre, se solo si pensa come un post è capace di mettere in crisi tutto l'universo di una persona.

Perdersi per strada

Sulla strada ci sono anche molti che hanno rinunciato a farsi un'idea di tante cose, sono lì che camminano o passeggiano o stanno fermi a un lato, senza farsi molte domande, curando l'inquietudine che nasce da esperienze particolarmente forti, semplicemente facendosene una ragione, rifiutando che ci siano risposte e maturando, a volte, i sentimenti che nascono dall'impotenza, primi fra tutti la rabbia e la violenza.

In questa strada si moltiplicano quanti sono educati a non far riferimento al Vangelo; ho visto un

cartellone appeso in un'aula di scuola elementare, che educava all'orientamento nella città, indicando gli edifici che la costituiscono tale, e che erano: la scuola, il comune, il museo, il bar e qualche altra cosa. Fra quegli edifici, in una nazione dove ogni villaggio ha una piazza che allude a una chiesa e dove la chiesa è spesso l'unico edificio di riferimento, non c'era la chiesa.

Accade così che per orientarsi nella città, per riconoscere le strade, si insegna ai più piccoli che i punti di riferimento sono il museo, che non sta da nessuna parte, il bar, non si sa quale, ma non si deve prendere come punto di orientamento l'edificio generalmente più importante della città per arte, storia e imponenza, che è il duomo o la piccola chiesa del villaggio. Non si tratta di abbandonarsi a sentimenti di indignazione, di rimpianto o di tristezza, ma semplicemente bisogna sempre ricordare che la strada può essere percorsa, deve esserlo, ma non deve essere negata inventandosi una strada che non c'è. Negare la strada per una comunità cristiana è continuare a percorrerla come se ne fosse la padrona, rischiando di cadere nella condizione dei farisei che Gesù descrive con tanto umorismo nel loro incedere come pavoni pretendendo che tutti li salutino e li omaggino.

Il prestigio che cercano i farisei è quello del palazzo, molto diverso da quello che si ricava dalla strada, perché il prestigio della strada è un prestigio che si guadagna, non è un dato di fatto perché la strada non riconosce quelli che non conosce. Stare per strada suppone una grande umiltà, una forte capacità di ascolto e disponibilità a sentire anche quello che non si vorrebbe mai sentire. La strada ha una sua voce, un suo linguaggio, ha i suoi valori che non sempre coincidono con quelli attesi. I discorsi che funzionano nelle aule, nei saloni congressuali e anche nelle chiese, spesso non resistono alla prova della strada.

La strada meno percorsa

Un poeta inglese Robert Frost descrive la vita e la sua straordinarietà proprio per la capacità e il coraggio di percorrere una strada, con l'orgoglio di aver scelto la meno percorsa:

Due strade divergevano in un bosco giallo
e mi dispiaceva non poterle percorrere entrambe
ed essendo un solo viaggiatore, rimasi a lungo
a guardarne una fino a che potei.
Poi presi l'altra, perché era altrettanto bella,
e aveva forse l'aspetto migliore,

perché era erbosa e meno consumata,
sebbene il passaggio le avesse rese quasi simili.
Ed entrambe quella mattina erano lì uguali,
con foglie che nessun passo aveva annerito.
Oh, misi da parte la prima per un altro giorno!
Pur sapendo come una strada porti ad un'altra,
dubitavo se mai sarei tornato indietro.
Lo racconterò con un sospiro
da qualche parte tra anni e anni:
due strade divergevano in un bosco,
e io – io presi la meno percorsa,
e quello ha fatto tutta la differenza¹.

Quasi una eco del Salmo 1 che parla della strada del giusto e lo fa come della strada meno scontata. Anche la Bibbia conosce la strada, che è addirittura sinonimo della Torah, della legge: si cammina per restare fedeli all'alleanza che Dio ha stretto con il suo popolo; si cammina, inoltre, per essere giusti, si cammina per non inciampare, si cammina verso il monte Sion, si cammina per il sentiero della vita. Si può dire che l'orgoglio di Israele sta nell'aver scelto un sentiero, il meno percorso, quello della fedeltà a un unico Dio di cui diventare riflesso e

¹ ROBERT FROST, *La strada che non presi*, 1916.

non il sentiero che percorrevano tutti, di fare di Dio un riflesso di sé. Israele non è orgoglioso perché percorre tutte le strade, ma perché ne ha saputo scegliere una.

Il cammino del discepolo

Anche Gesù per parlare del discepolo, parla di cammino da fare con coraggio, un cammino non sempre facile, che richiede il coraggio di prendersi le proprie responsabilità. Si può leggere tutta la Bibbia con la categoria della strada. Questa riflessione sulla strada può essere favorita da una pagina del Vangelo, quella del cieco di Gerico; l'episodio è riportato da tutti e tre gli evangelisti sinottici, Marco, Matteo e Luca, che danno ciascuno una sfumatura diversa. Seguo il brano come è raccontato da Luca 18, 35-43:

³⁵E nell'avvicinarsi [di Gesù] a Gerico un cieco sedeva presso la strada mendicando.

³⁶Avendo udito il passaggio della folla domandava chi fosse costui.

³⁷ Gli rispondevano: «Gesù il Nazzareno passa oltre».

³⁸ E gridò: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!».

³⁹ E coloro che precedevano lo rimproveravano affinché tacesse. Ma egli molto di più gridava: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

⁴⁰ Fermatosi Gesù ordinò che egli fosse condotto presso di lui. Avvicinatosi a lui, lo interrogò:

⁴¹ «Cosa vuoi che ti faccia?». Ed egli rispose «Signore, che torni vedere!».

⁴² E Gesù gli disse: «Torna a vedere! La tua fede ti ha salvato!».

⁴³ E immediatamente tornò a vedere, e lo seguiva glorificando Dio. E tutto il popolo avendo visto diede lode a Dio.

Nel brano di Luca c'è un aspetto molto importante della strada, soprattutto molto realistico, quello per cui essa è una specie di prigione. Un cieco sedeva sulla strada e chiedeva l'elemosina. Dagli altri evangelisti Matteo e Marco, apprendiamo che tutto il suo mondo era un mantello che lo riparava dal freddo della notte ed era la sua casa di giorno. La sua condizione è descritta con tratti veloci, che danno al lettore l'immagine della miseria estrema, era cieco e, proprio per non vedere, era anche impossibilitato a camminare; prima di essere uno fuori dalla società degli uomini, era anche fuori da quella di Dio, perché ciechi e zoppi non erano ammessi al tempio, vivevano una condizione di impurità. Senza Dio e senza nessun altro, senza casa e senza mezzi, senza niente. Del resto Gesù andando per strada lo sapeva chi vi avrebbe incontrato,

la strada non ha filtri, la strada richiede coraggio, ma anche speranza e soprattutto sicurezza in chi la percorre.

La voce della strada è distinguibile in questo racconto, si identifica con la voce delle persone che si accalcavano attorno a Gesù con le loro domande, o semplicemente con il rumore fatto dalle parole e dalle frasi che si scambiavano fra loro, un rumore che non rende facile distinguere fra tante voci, le parole. Il rumore circonda Gesù e anche quell'uomo che siede a chiedere l'elemosina. Bartimeo non accetta che il rumore sia solo rumore, chiede che cosa stia accadendo, la sua domanda fa pensare che non era rassegnato al rumore della strada, deciso a giudicarlo senza significato. Il cieco non era lì poggiato e basta, è curioso, vuole sapere che è successo: perché tutto quel rumore.

L'immagine che il lettore si era fatto di quella persona, un poveraccio senza prospettive, cambia quando quella persona chiede che cosa succede, il perché di un rumore; domanda se ci sia un perché al rumore. È lui il primo personaggio con cui è bene immedesimarsi, perché quando si parla di gente che non può stare né con Dio e né con gli altri, quando si pensa a queste persone che hanno come unico punto di riferimento il loro mantello,

quando si pensa a una vita nella quale si sta come poggianti, spesso si fa riferimenti ad altri da sé.

La strada non sembra una casa degna di essere chiamata propria, pure per Bartimeo è una casa di cui conosce ogni angolo e a pensarci, la sua condizione è migliore di molti di quelli che fanno ressa attorno a Gesù, perché lui, almeno, ha dei punti di riferimento, che sa essere pochi e poveri ed ha il coraggio di chiedere, perché è capace di ascoltare il rumore e chiedere se abbia un senso. Sembra difficile identificarsi con Bartimeo, ma è proprio da commiserare una comunità, che ha la strada come casa e che, pure nella sua povertà, ha il coraggio di ascoltare il rumore e chiedere se nasconda un significato? Il primo atteggiamento, quello dell'ascolto non suppone che ci sia un discorso sapiente da ascoltare, ma piuttosto che ci sia la curiosità e l'interesse di farlo.

La domanda che Bartimeo fa su che cosa stia accadendo e su chi stia passando per strada, è sincera, nasce da un cuore che sa ancora meravigliarsi e non dà mai nulla per scontato. Da quel cieco si impara l'umiltà di domandare e il rifiuto di pensare che non c'è mai niente da apprendere, che si sa già tutto. Da Bartimeo si impara che l'unica risposta che una comunità cristiana deve desiderare di

sentire quando ascolta la strada è questa ed è un vangelo: «Passa Gesù Nazzareno» (Lc 18, 36). Dal cieco Bartimeo si impara anche a rendersi conto che spesso le coordinate che danno sicurezza non sono altro che un mantello, che si può chiamare in mille modi, caricare di mille significati, ma che è solo un mantello.

L'ostacolo del mantello

L'atteggiamento del «mendicante» che chiede non solo cose, ma anche significati, deve essere riferito prima di tutto alla Chiesa. Spesso ci si rassegna a sentire solo rumore, a concludere che è rumore e basta; spesso si è così induriti dalla strada che non si pensa più alla possibilità che accada qualcosa, che passi qualcuno. Non ci si rende conto che tutto quanto impedisce di chiedere, di alzarsi, tutto quanto sembra sicurezza irrinunciabile spesso è solo un mantello, un mantello e basta. Tante cose che impediscono l'incontro e la relazione, tante parole dette senza convinzione sono solo il mantello di un mendicante.

Il mantello è a volte un modo stanco e senza fantasia di raccontare la fede e il Vangelo, senza che nemmeno interessi di sapere se l'annuncio scavi qualche sentiero nel cuore degli altri e rassegnati al

fatto che non lo faccia. Quel mantello intessuto di frasi banali e incomprensibili, dà tanta sicurezza, ma è solo la casa di un mendicante. Il mendicante si riscatta quando comincia a desiderare qualcosa, quando si chiede che cosa stia succedendo, quando comincia a star male perché condannato dal suo mantello da difendere, da cui non si può allontanare per paura che qualcuno lo rubi. Quando il mantello comincia a rivelare di essere solo un mantello, il cieco comincia a essere un'altra cosa. Il mantello è il passato, quello che produce risentimenti e rancori, quello che qualcuno deve difendere per paura di mettere in discussione sé stesso, il passato in cui hanno radici divisioni e rabbia, giudizi e condanne, fallimenti e delusioni. Il passato per cui se uno nasce come mendicante su una strada, mendicante deve morire. Il passato che si vuole assoluto e irredimibile soprattutto quando si parla della vita degli altri. Quanti sentieri non più percorsi a causa del passato, quanto tempo sprecato a ripercorrere gli stessi giudizi, gli stessi irrigidimenti!

Ci sono due sentieri, quello più battuto e quello più misterioso, quello del passato e quello del futuro, un uomo è degno di questo nome se percorre quello meno battuto e questo fa la differenza. Se uno pensasse che spesso il passato è una prigione

da cui sarebbe meglio liberarsi per quanto ha di negativo, si renderebbe conto che quel passato non è un castello, ma è solo un mantello e basta, che nessuno ti ruberà e dal quale tu stesso cominci a desiderare di essere liberato. Non è facile liberarsi dal mantello, gli evangelisti Matteo e Marco, che raccontano lo stesso episodio dicono che esso è il luogo dove la folla vorrebbe che il cieco restasse e descrivono con entusiasmo il momento in cui lo abbandona. La stessa folla che annuncia il passaggio di Gesù, vorrebbe che Bartimeo non chiedesse il senso del rumore, della presenza di tanta gente e soprattutto non desiderasse di raggiungerlo sia pure con la sua preghiera.

L'ambiguità della folla...

Se si continua con l'esercizio di identificarsi con tutti i personaggi che questo racconto mette in scena sulla strada, occorre farlo anche con la folla. La folla insegna che possono esserci messaggi contraddittori: da una parte si annuncia la presenza di Gesù, dall'altro la si nega. Non serve sprecare molte parole per descrivere questo atteggiamento ambiguo, che ha il sapore del giudizio e del pregiudizio e corrisponde alla facilità che si ha a percorrere i sentieri più battuti, quelli che non

riservano sorprese, ma che non vale nemmeno la pena di percorrere.

Si diventa folla ambigua quando non ci si preoccupa di collegare la vita della Chiesa al Vangelo, non quando non si riesce a farlo, ma quando nemmeno ci si preoccupa di farlo. Essere ambigui significa coprire il Vangelo con parole e comportamenti che di fatto impediscono di raggiungere Gesù, significa non credere che il passaggio di Gesù sia talmente significativo da permettere a qualcuno di cambiare la propria condizione, non credere che quel passaggio possa veramente guarire, liberare, cambiare le sorti.

Gesù si accorge di come è pericolosa la folla, di quanto possa essere di impedimento e decide di agire nei suoi confronti, non con il giudizio o con la violenza delle parole, ma guarendo le parole della folla, che prima servono a costruire ciniche esortazioni a non dare fastidio, e poi, guarite, diventano nei racconti degli evangelisti un invito al cieco: «Alzati, ti chiama» (Mc 10, 49).

... e la sua conversione.

Nel Vangelo di Luca, la guarigione del linguaggio è descritta nella sua conseguenza; non solo, infatti la folla è chiamata a invitare Bartimeo ad

alzarsi, ma anche a dargli una mano ad avvicinarsi a Gesù, mentre Lui stesso va incontro al cieco. La folla non si converte in una sinagoga, non in un luogo dove è normale che uno lo faccia, ma per la strada. Non si fa mai troppo caso a questa guarigione del linguaggio operata da Gesù, uno dei miracoli più straordinari che il Vangelo racconta e nello stesso tempo quello che riguarda di più la cultura contemporanea che ha perduto tante parole e altrettante rischia di perderne. Ci si trova spesso ad aver a che fare con tante parole di rabbia, di delusione; parole di persone che non si aspettano niente. Gesù guarisce il cieco, prima di tutto guarendo il linguaggio della folla chiedendo a essa di collaborare, di fare qualcosa per il cieco, di farsi tramite. Gesù guarisce chiedendo responsabilità. Se poi ci si riconosce in quella folla, allora il segno più normale che una comunità di cristiani può dare è quello di essere capace di parole diverse da quelle che normalmente si dicono, parole che non sottolineano e inchiodano alla condizione negativa, ma che si fanno complici della parola che chiede di alzarsi perché ti chiama. Molto farebbero già le comunità della Chiesa di Gaeta se si impegnassero a modificare il loro linguaggio; non c'è bisogno che passi Gesù per continuare a dire al cieco che è me-

glio che si rassegni al suo mantello e al suo buio. Se Gesù passa, è perché qualcuno riceva la richiesta di alzarsi, di rimettersi in piedi; la forza per farlo la dà Lui, ma le parole: «Coraggio, alzati, ti chiama» (Mc 10, 49), vuole che le pronunciamo noi, lottando contro la nostra sfiducia e rassegnazione.

Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!

Ritornando al cieco, lui, raccontano tutti gli evangelisti, supera la sfiducia della folla, ne provoca indirettamente la conversione ribellandosi alla richiesta del silenzio, urla una prima volta, e poi urla ancora più forte finché Gesù non lo sente. Fra il suo grido e le parole della folla, c'è una differenza straordinaria, queste, infatti, sono solo parole di persone che si accalcano attorno a un personaggio, le parole del cieco, invece, sono parole di fede in Gesù Nazareno, il Figlio di Davide, un'invocazione perché quello abbia pietà di Lui. Forse più che il grido del cieco, la richiesta di essere aiutato, alla quale dovevano essere abbastanza abituati, ciò che intimorisce la folla, è la parola piena di fede; intimorisce la folla il pensiero che veramente qualcuno possa riconoscere in quella persona che passa, il Figlio di Davide, il Messia. Gesù poi, parlando al cieco dirà senza nessuna reticenza che esaudisce la sua richiesta perché ha avuto fede.

Riconoscere la fede dove sta, accettare che stia dove sta, non pretendere che il proprio approccio un po' cinico o almeno disincantato, sia l'unico possibile; immaginare che mentre tu ti stai chiedendo con chi hai a che fare, un poveraccio qualunque abbia la risposta e la proclami, questo è straordinario. La folla, che sembra essere sempre più protagonista di questa pagina, rivela un aspetto non raro da trovare nelle nostre comunità, l'atteggiamento di sentire di avere il monopolio della verità, della salvezza, della fede. La fede sta dove sta e una comunità che la serve è capace di trovarla dovunque, di riconoscerla quando c'è, senza lasciarsi condizionare. La fede non ha bisogno di un cartellone che ne indichi la presenza, non ha paura che i suoi luoghi siano meno di un bar; la fede sta dove c'è un uomo che crede, sta dappertutto.

Il cieco dice parole che avrà rubato da qualche conversazione degli «addetti ai lavori», parole che probabilmente nemmeno comprende completamente, le dice, però con fiducia. Spesso si è molto e giustamente preoccupati di trasmettere i contenuti della fede, rischiando di dimenticare che si vive in un tempo in cui manca spesso la capacità di credere, di fidarsi, manca la fiducia. Sempre bisogna avere presenti i due poli del testimone, la conoscenza di quello che testimonia e l'affidabilità, la credibilità.

L'immagine che qui aiuta potrebbe essere quella di Filippo che si affianca sulla strada al ministro della regina e lo aiuta a leggere la scrittura, e lo fa in maniera talmente credibile che quello gli chiede, appena vede una sorgente d'acqua, che cosa gli impedisca di essere battezzato.

L'arte dell'ascolto

C'è una sequenza straordinaria nel racconto del cieco, che emerge dal racconto dell'evangelista Marco, che parla dell'aiuto della fede, infatti, dice: «Quello, abbandonato il suo mantello, alzandosi in piedi andò verso Gesù» (Mc 10, 50). Prima crede e poi vede, prima si alza in piedi e poi vede, fa già come se ci vedesse; questa è la fede che si impara sulla strada, quella che serve, si cammina come in pieno giorno; si sta in piedi anche se si avrebbero tutte le ragioni per non alzarsi; si abbandona il mantello non sapendo se lo si ritrova. Chi è maestro dell'ascolto sulla strada, sia perché ascolta sia perché insegna a farlo, è Gesù. Ascoltare è un'attività certamente fra le più difficili dell'uomo e fra quelle più preziose, ma noi vogliamo non solo imparare l'arte dell'ascolto, ma imparare l'arte di ascoltare come lo fa Gesù. Non si lascia distrarre dalla folla e nemmeno dai suoi discepoli che non sembra rea-

giscono diversamente dalla folla, anzi nel racconto che abbiamo preso come punto di partenza, quelli che chiedono al cieco di stare zitto sono quelli che precedono Gesù, sorge il sospetto che fra questi ci siano proprio i discepoli e che siano proprio loro a non volere che quello lo chiami. Non permette che tutte le voci si somiglino, che formino solo una voce, sa distinguere ogni parola, ogni invocazione, ogni richiesta e non gli sfugge la voce di chi lo invoca. Questo significa che non attraversava a caso la strada, che non era mai un viandante distratto, del resto tutti pensano di potergli chiedere qualcosa e anche quando non hanno il coraggio di farlo, almeno cercano di toccarlo. La preghiera di Bartimeo riassume quella di tutti quelli che lo incontrano, di tutti quelli che sanno che Lui sarà attento al loro grido, che non farà finta di niente, che non giudica la loro, una voce qualunque. Gesù ascolta le parole e i gesti, i discorsi di tutti. Ascoltare come ascolta Gesù è saper cercare il significato di ogni parola e riconoscere in ognuno una persona, credere che ogni persona abbia qualcosa da dire, senza mai anticipare, senza arrivare subito alle conclusioni, senza la furbizia di chi *tanto lo sa dove si voglia andare a parare*.

Non capita mai che Gesù trasmetta a qualcuno la sensazione di non prendere in considerazione i discor-

si che l'altro sta facendo, prende sul serio tutti, perfino i bambini e anche quelli che gli fanno domande non per sapere il suo pensiero, ma per tendergli qualche trappola. Gesù risponde anche con il silenzio, con un gesto, come quando scrive sulla sabbia, risponde con pazienza e soprattutto con il desiderio di aiutare l'altro a comprendere. Quante volte i suoi discepoli gli chiedono di spiegare un comportamento o una parabola e sempre, magari dopo un rimprovero da amico, si mette con pazienza a spiegare. Ancora più straordinario è che parla e ragiona anche con chi non sarebbe opportuno farlo, come la donna siro-fenicia, come tante donne e con altri, che tutti condannano, come i pubblicani, una specie di usurai, che nemmeno oggi potrebbero essere frequentati senza problemi.

Gesù, infine, risponde con coraggio e con verità. Si pensa a volte che l'ascolto attento e rispettoso di tutti sia come la manifestazione di una non convinzione, di una mancanza di idee chiare, una debolezza in fondo, dimenticando che la richiesta di essere ascoltati è la sostanza di ogni preghiera e che l'ascolto è un tratto di Dio. Ascolta chi ha il coraggio di farlo, la voglia di accogliere una preghiera e una domanda dell'altro e la generosità per farlo. Ascoltare come ascolta Gesù è far prendere all'altro consapevolezza delle sue domande; qui, in questo

brano, Gesù domanda al cieco: «Che cosa vuoi che io ti faccia?» (Mc 10, 51) che significa, che cosa posso fare per te, non per una persona astratta, ma per te. La risposta è concreta. Un cieco vuole vedere, e Gesù lo ascolta, gli obbedisce e dice: «Vedi», per aggiungere subito, «La tua fede ti ha salvato» (Lc 18, 42). La fede ti fa vedere, ti ha fatto guarire, e ti fa vedere più di quello che speravi.

Gesù che ascolta insegna al cieco ad ascoltarsi, e quello sente dentro di sé quello che l'abitudine a stare fuori dal tempio aveva coperto, sente la fede, sente la fiducia, sente di poter vivere una vita molto più straordinaria di quella che ha conosciuto e, appena ci vede, si mette a seguire il Maestro, dando gloria a Dio.

Mi sembra utile sottolineare che Gesù ascolta e si ferma, sembra che non abbia più un posto dove andare oltre il territorio della preghiera di Bartimeo. Si ferma e fermarsi è il segno più forte del rispetto, del fatto che ci si accorge dell'altro; camminare senza fermarsi mai, forse è segno non tanto di avere una meta, ma di non averne nessuna. Gesù si ferma davanti a tutti, anche solo se qualcuno lo sfiora con fiducia, anche solo se qualcuno tenta di aggrapparsi al lembo del suo mantello.

Ognuno dei personaggi di questo racconto siamo noi, ci identifichiamo con ognuno di loro,

e vorremmo sempre più somigliare a Gesù che passa, che ascolta, che si ferma, che guarisce linguaggi, che chiede di alzarsi e di vedere e sa fare della vita di ognuno, la gloria di Dio. La gloria di Dio, dice il Salmo 144, è l'uomo vivente, l'uomo che vede, l'uomo che si alza dal bordo della strada e si mette a percorrerla; siamo noi, Chiesa di Gaeta, la gloria di Dio.

P.S. Proprio come si faceva con le lettere di un tempo, alla fine delle parole c'è qualcosa che si voleva dire e non si è detto, che, però non è la cosa meno importante, anzi a volte è proprio il motivo per cui uno aveva pensato di scrivere qualcosa. La cosa importante è che la Chiesa si prepara alla celebrazione di un sinodo sui giovani, che sarebbe bello fosse il sinodo *dei* giovani. Su questa strada che vogliamo percorrere non dovete mancare voi ragazzi e giovani, perché quello che molti di noi devono reimparare, voi lo fate perché siete giovani. C'è pure un apostolo che scrive un sacco di cose e poi, rivolgendosi ai giovani della comunità, dice, voi sicuramente capite quello che voglio dire: scrivo a voi giovani, perché avete vinto il male, perché non ne avete paura; scrivo a voi perché siete forti e la Parola di Dio rimane in voi. Aggiungerei che

scrivo a voi perché non avete paura di fermarvi,
di lasciare mantelli per terra, di ascoltare le parole
giuste, che a molti di noi sembrano solo rumore e
di scoprire persone in ogni viso.